

## VareseNews

### Tra voglia di pace e di calcio: un corso per arbitri nel deserto del Sahara

Pubblicato: Mercoledì 3 Giugno 2020



«Queste persone hanno una grandissima umanità: vogliono vincere la battaglia per l'autodeterminazione senza le armi, ma con attività ricreative come il calcio». La storia è quella di **Roberto Rodio, arbitro e responsabile comunicazione del Calcio Uisp** che, alcuni mesi fa, ha vissuto un'esperienza emozionante nel **deserto del Sahara** insieme al popolo **Saharawi**.

I Saharawi vivono in una striscia di terra **tra il Marocco, l'Ageria, la Mauritania e l'Oceano Atlantico**, in bilico tra le richieste di indipendenza e le pretese del Marocco. Una situazione che, dopo la rinuncia della Spagna ai territori negli anni '60, ancora non trova una soluzione e che, dopo decenni di guerriglia, sta **tentando una strada pacifica**.

Roberto Rodio ha trascorso nove giorni insieme ai Saharawi grazie a un progetto di cooperazione internazionale umanitario-sportivo, co-finanziato dall'Unione Europea e **promosso da Uisp con la ong CISP-Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli**. Nove giorni insieme a persone strepitose, con una dignità disarmante e una forza di volontà difficile da raccontare a parole. Persone che hanno scelto di non lottare con le armi, ma di vincere e di vedere riconosciuti i propri diritti in modo pacifico.

Il popolo Saharawi ha scelto lo **sport come strumento di lotta pacifica e Uisp è al fianco** di ognuno di questi coraggiosi, forti, potentissimi lottatori. Dalle pagine del quotidiano *Brescia Oggi* il racconto di Roberto: «Sono andato a tenere **un corso per gli arbitri di quella popolazione**, che hanno un loro

campionato. Ho vissuto sotto scorta per una settimana, tra campi profughi e terreni di gioco in sabbia, come da noi si vedevano decenni fa. Ma sono **tornato arricchito** dal punto di vista umano».

«I miei allievi erano 15 ragazzi – racconta Rodio – **il più giovane aveva 17 anni, il più anziano 30**. Io parlavo in italiano, c’era un interprete di nome Mohamed che traduceva in arabo e nella loro lingua esclusivamente orale, **l’Hassaniyya, un idioma berbero**. Il corso si divideva tra le ore sui banchi e la prova pratica sul campo. Qualche volta, dovendo usare termini tecnici, c’erano difficoltà ma il **linguaggio del calcio è universale** e ci si capiva».

Le case dei campi profughi sono fatte di terra e fango: sono le famiglie stesse a compattare i blocchi come se fossero cemento. Il tetto è di lamiera. Non essendo loro il territorio, non possono costruire in muratura. L’ultimo grande **diluvio, nel novembre 2015**, ha distrutto tutto: «Da allora **non è più piovuto** e provate a pensare cosa significa tutti questi anni senza acqua», sottolinea Rodio.

**SPECIALE UISP** – Tutti gli articoli di VareseNews in collaborazione con UISP Varese

di **Redazione Uisp Nazionale**